

Giovedì 16 luglio 1998

8 l'Unità

LO SCONTRO SUL LAVORO



Il ministro orientato ad accogliere la proposta di Cofferati. Il presidente di Confindustria insiste: la proroga è un atto dovuto

Straordinari, verso il decreto

Treu intende intervenire entro il 20 luglio per recepire parte dell'intesa sulle 40 ore
Martedì primo incontro Cgil, Cisl, Uil e Confindustria sull'accordo sul costo del lavoro

MILANO. Un decreto legge che recepisce una parte dell'accordo tra Confindustria e sindacati dello scorso novembre sulle 40 ore settimanali. Dopo l'annuncio dei giorni scorsi di una possibile proroga seguita dal no secco del sindacato, sembra essere questa la strada scelta dal ministro del Lavoro, Tiziano Treu, per uscire dall'impasse sugli straordinari. Si tratta ora di capire quando il governo intenderà provvedere. Una notizia di agenzia, ieri pomeriggio, parlava di una possibile convocazione del Consiglio dei ministri per l'inizio della prossima settimana, visto anche che l'attuale normativa scade domenica. E che senza un intervento dal 20 luglio l'orario straordinario scatterebbe dalla quarantunesima ora (anziché dalla quarantovesima attuale), con una serie di pesanti complicazioni per le imprese. Da palazzo Chigi però non si sono avute conferme. Forse in attesa di sondare meglio le posizioni di Rifondazione comunista, che lunedì, nel dire no alla proroga, aveva fatto sapere di condividere la proposta di passaggio graduale dalle 48 alle 40 ore settimanali formulata dal Ds Alfiero Grandi. E visto che proprio col Prc è in corso una delicata verifica politica. Così, anche se l'ipotesi di seguire la soluzione suggerita dal leader

della Cgil, Sergio Cofferati, (e condivisa da Cisl e Uil) appare la più probabile, non sono del tutto tramontate le altre soluzioni. Dalla proroga appunto dell'attuale sistema - che il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, ha definito «un atto dovuto» - alla proposta di «decalage» di Grandi: dalle 48 alle 40 ore passando per le 46, le 44 e le 42.

L'intesa di novembre, che il sindacato ha chiesto con forza venisse recepita dal governo con un atto d'urgenza, prevede un orario di lavoro settimanale di 40 ore e la fissazione di un tetto massimo di 250 ore di straordinario all'anno. Cioè a conti fatti - e salvo migliori accordi sindacali - un orario massimo settimanale di 45,2 ore. In tal modo la procedura burocratica, vista dagli imprenditori come intollerabile elemento di rigidità, scatterebbe dalla quarantaseiesima ora, anziché dalla quarantunesima.

Per i sostenitori del decreto, un argomento in più. Intanto sindacati e industriali si preparano all'avvio della verifica dell'accordo del 23 luglio '93. Le parti sono state convocate da Treu proprio per giovedì prossimo, il 23 luglio. Sarà, quello, il primo passo di un faccia a faccia destinato ad entrare nel vivo dopo le ferie. Ma per un primo scambio di opinioni Cgil, Cisl e Uil si incontreranno con Confindustria già martedì. E in quella sede le tre confederazioni, che in questi giorni hanno dato il via ad una serie di incontri informali, dovrebbero arrivare forti di una posizione comune. Almeno sulle questioni principali: necessità del mantenimento della politica dei redditi, regole della concertazione, struttura contrattuale basata sui due livelli, mantenimento del contratto nazionale di lavoro, estensione della contrattazione aziendale e validità «erga omnes» dei contratti.

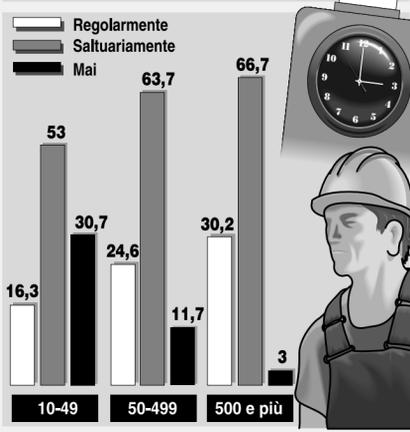
novembre '97, in mancanza di questa, la proroga della legge esistente. Ma avverte anche che «non ci sono terze vie». «A nostro giudizio - afferma - non è accettabile l'ipotesi del "decalage" con una riduzione graduale dell'orario di lavoro».

Per i sostenitori del decreto, un argomento in più.

Intanto sindacati e industriali si preparano all'avvio della verifica dell'accordo del 23 luglio '93. Le parti sono state convocate da Treu proprio per giovedì prossimo, il 23 luglio. Sarà, quello, il primo passo di un faccia a faccia destinato ad entrare nel vivo dopo le ferie. Ma per un primo scambio di opinioni Cgil, Cisl e Uil si incontreranno con Confindustria già martedì. E in quella sede le tre confederazioni, che in questi giorni hanno dato il via ad una serie di incontri informali, dovrebbero arrivare forti di una posizione comune. Almeno sulle questioni principali: necessità del mantenimento della politica dei redditi, regole della concertazione, struttura contrattuale basata sui due livelli, mantenimento del contratto nazionale di lavoro, estensione della contrattazione aziendale e validità «erga omnes» dei contratti.

LO STRAORDINARIO IN FABBRICA

Imprese che utilizzano il lavoro extra e classe di addetti. Anno 1996 (dati %)



A.F.

IN PRIMO PIANO

Il «ventitré luglio» cinque anni dopo
Verifica alle porte

UNA «VERIFICA» tira l'altra. E così, accanto a quella della maggioranza di governo, è in programma la «verifica» sull'accordo la cui data è ormai entrata nella storia dei rapporti sindacali in Italia. Alludiamo al 23 luglio 1993.

Il «compleanno» verrà celebrato a metà della prossima settimana e proprio per quella stessa giornata il ministro del Lavoro Tiziano Treu ha pensato bene di invitare, in stanze separate, gli interlocutori di cinque anni fa: da una parte i sindacati e dall'altra la Confindustria.

Ma non sarà un gentile scambio d'omaggi tra reduci felici. Sarà l'inizio, molto probabilmente, di una discussione ostica.

C'è chi non ha dubbi ed è Sergio Cofferati. Il suo ragionamento è come sempre pacato e sereno. Guardiamo che cosa ha prodotto quell'accordo. Ha permesso di azzerare l'inflazione ed ha permesso di sotterrare l'aspirazione per renderlo più funzionale. Trivulziani sono invece capitani da Giorgio Fossa. La sua foga dissacrante parte da un dato agitato come una clava: il costo del lavoro starebbe precipitando in una corsa sfrenata, il doppio rispetto all'inflazione. Da qui la necessità non di una cosmesi, ma di un potente bisturi. Dobbiamo aggiungere che anche la Cisl appare più propensa ad un'operazione radicale. «L'attuale sistema per i prossimi anni non starà in piedi», profetizza Natale Forlani.

La concertazione è il tema che più appassiona la Cisl. La «verifica» dovrebbe servire, come spiega Forlani, a rendere più solida questa pratica. La voglia è quella d'impegnare, in sostanza, iniziative interpretate come «invasioni di campo». Il riferimento è, ad esempio, alle non concluse polemiche sulla settimana di 35 ore concordata, a suo tempo, tra Prodi e Bertinotti. La Cisl pensa a «paletti» che possano impedire fatti del genere. La Cgil appare molto più cauta, temendo una «concertazione coercitiva». Sergio Cofferati ha ribadito, anche nelle ultime ore, la necessità di non impedire al Parlamento libero esercizio del proprio ruolo.

Il centro della discussione sarà, comunque, ancora una volta, rappresentato dai due livelli di contrattazione: nazionale e azienda-

le. La Confindustria invita ad una scelta: o uno o l'altro. Il motivo? I lamenti alti costi del lavoro nasceranno proprio dal fatto che spesso le materie in discussione, una volta nelle aziende e una volta a Roma, si sovrappongono. Un modo, insomma, per chiedere due volte soldi in busta paga. È da ricordare che già nel 1993 la Confindustria tentò, fieramente, di opporsi all'introduzione del doppio livello.

I sindacati non sembrano insensibili agli allarmi sulla «sovrapposizione». Sergio Cofferati propone, ad esempio, di stabilire il periodo di tempo nel quale si dovrà realizzare la contrattazione aziendale. Gli stessi sindacati sostengono che, in realtà, la contrattazione aziendale oggi è fatta in una minoranza di aziende. Natale Forlani parla, addirittura, del 20 per cento dei luoghi di lavoro, includendo, nel conto, anche il commercio, l'agricoltura, non solo l'industria...

La Cisl, come la Cgil e la Uil, pensano, per riempire questo vuoto, soprattutto nelle piccole aziende, di dar vita ad una contrattazione territoriale. Non un terzo livello, ma una sperimentazione, non dedicata al salario, come temono gli imprenditori. Cofferati propone di contrattare, in questa nuova sede (già provata peraltro da alcune categorie come i tessili e in alcune zone del Paese...) le politiche del mercato del lavoro.

Alcuni tra gli imprenditori, però, propongono il contratto territoriale come alternativa al contratto nazionale, ovvero uno spezzettamento dell'Italia, area per area. Cofferati scuote la testa: «Vorrei proprio vederli». Sarebbe un colpo, infatti, soprattutto per la competitività tra le imprese, soggette ad una concorrenza basata sui costi, sui rapporti di forza. L'alternativa al contratto nazionale, sostiene il segretario della Cgil, è semmai nei tempi lunghi - il contratto europeo. Manonè d'attualità.

Come andrà a finire? È presumibile che la «verifica» sindacale non dia subito grandi risultati, anche perché molti - Confindustria in testa - sono assai interessati agli esiti dell'altra «verifica», quella politica.

Poi, però, in autunno, bisognerà far presto. Il contratto dei metalmeccanici è alle porte. Non è possibile immaginare uno scontro senza regole. Sarebbe il caos sociale.

Bruno Ugolini

Un'eguale riduzione fiscale porterebbe a una crescita dell'occupazione pari solo della metà

«Costo del lavoro al Sud, con il 20% in meno potremmo creare 100mila nuovi posti»

Sondaggio di Confindustria condotto su mille aziende

ROMA. Confindustria torna a chiedere una riduzione degli oneri per le imprese e calcola che tagliando del 20% il costo del lavoro in due anni si potrebbero creare oltre 100 mila posti di lavoro nel Mezzogiorno. Se invece fosse la pressione fiscale a scendere, con un calo di 20 punti percentuali, allora i nuovi occupati sarebbero oltre 50 mila. Il dato emerge da un'indagine sulla propensione all'investimento realizzata dalla Doxa per Confindustria su un campione di 1.000 aziende manifatturiere con più di 50 addetti e rappresentative di circa 12.000 aziende italiane che occupano 2.300.000 addetti. In base alle risposte, con una riduzione del 20% del costo del lavoro le aziende sarebbero in grado di creare 68 mila posti di lavoro, che si aggiungerebbero ai 38 mila che già hanno in programma. In totale, in due anni, ci sarebbe nuova occupazione per 106 mila persone. Ma l'effetto sull'indotto sarebbe in grado di moltiplicare di due o tre volte il risultato. Una riduzione del costo del lavoro di quella portata sarebbe in grado, infatti, sempre secondo il sondaggio, di attrarre 8.200 miliardi di nuovi investimenti, oltre ai 19.000 già in programma. Se a scendere fosse la pressione fiscale, a un calo di 20 punti corrisponderebbero 16.000 posti che, insieme ai 3.800 già previsti, porterebbero il totale a 54.000.

Dalla ricerca, presentata dal consigliere incaricato per il Mezzogiorno Antonio D'Amato in vista del convegno «Città ed imprese per il Sud» che si svolgerà a Catania venerdì, emerge che il 63% delle imprese hanno in programma investimenti nei prossimi due anni e di queste 1.179 investirebbero però solo in presenza di incentivi. Ma è ancora alta la percentuale di imprese che non investirebbero nel Mezzogiorno anche in presenza di incentivi (32%) e che quindi hanno deciso di investire altrove, mentre il 31% delle imprese sono quelle interessate ad investire nel Mezzogiorno. Di queste 1.200 hanno già piani di sviluppo e sono in larga misura imprese del sud. Le imprese - rileva il sondaggio - ritengono più incisivi gli effetti di una riduzione del costo del lavoro sull'occupazione rispetto ad una manovra fiscale (la preferisce il 59% rispetto al 37% che chiede una riduzione del carico fiscale).

IL CASO

Puglia, imprenditore fugge: «La burocrazia mi uccide»

OSTUNI (Brindisi). Cento posti di lavoro e un investimento da dieci miliardi che la Puglia corre il rischio di non vedere più. Succede a Ostuni, perla del turismo pugliese, ma anche sede di piccole aziende industriali con la voglia di crescere. Alfonso Casale è un imprenditore che si è fatto da sé, con fiuto per gli affari e grande capacità di cambiare. Venti e più anni fa si era inventato un business all'apparenza stravagante: assemblava elettrodomestici, acquistando i componenti... nell'Est Europa. Ne venivano fuori frigoriferi e lavatrici solide e resistenti, certo non dotati dei sofisticati programmi e accessori occidentali, ma comunque interessanti per le famiglie a basso reddito del Mezzogiorno italiano. Poi il vento cambiò e Casale (che non aveva disdegnato di cercare aiuti a Botteghe Oscure quando esplorava le fabbriche del blocco sovietico), affiancò al-

la prima una seconda attività industriale, la realizzazione di manufatti in plastica per la casa e per il giardino. Intuizione felice che ha consentito alla Telcom di crescere fino alle dimensioni attuali (30 miliardi di fatturato, 170 dipendenti comprese anche due società commerciali) e di conquistare mercati in tutto il mondo, in particolare negli Stati Uniti, dove gli affari sono cresciuti fino al punto di rendere conveniente la realizzazione di uno stabilimento nei pressi di Boston, la Telcom Usa di cui Casale va giustamente orgoglioso. Poco meno di un anno fa Casale aveva chiesto al comune di Ostuni spazio per realizzare un nuovo capannone: la posta in palio è di quelle che fanno gola, un centinaio di nuovi posti di lavoro. Gli era stato risposto offrendogli un terreno adiacente a quello già occupato dallo stabilimento esistente. «Un terreno - nota Casa-

le - in discesa, che proprio non andava bene per le mie necessità». Casale però torna alla carica con il Comune con un'altra proposta: un paio di chilometri più in là, alle spalle della antica masseria dove abita, c'è un terreno agricolo di sua proprietà che farebbe al caso, grande e sufficientemente vicino alla superstrada Bari-Brindisi e, quel che più conta, in piano. «C'era un problema però» spiega il sindaco di Ostuni, il diessino Lorenzo Cirasino: «Quell'area è tipizzata nel piano regolatore come «agricola costiera» e la legge non consente deroghe ai comuni che dispongono di zone per insediamenti produttivi. D'altro canto il territorio, in un comune ad alta vocazione turistica è una risorsa che va gestita con la massima cautela». Il comune però decide ugualmente di sostenere la proposta di Casale con uno strumento, l'accordo di programma, che richiede il concerto della Regione Puglia. Istruita la pratica, siamo a circa sei mesi fa, la palla passa a Bari, dove però se ne perdono le tracce. Casale aspetta ma poi al danno si aggiunge la beffa: la Telcom tra le aziende che, nell'ambito del patto territoriale di Brindisi, hanno presentato richiesta per accedere ai finanziamenti statali



Antonio D'Amato

ed europei della sovvenzione globale. Condizione per ottenerli, informa pochi giorni fa la società che li gestisce, è presentare il progetto approvato del nuovo capannone. «Ed io - commenta amaro Casale - non ho ancora neanche il suolo». Parte così la provocazione: «Lo stabilimento lo vado a fare da un'altra parte, in Sicilia, a Trieste, forse in Finlandia o in Sud America dove le mie vendite hanno preso a marciare a ritmo fortissimo». E rincara: «Per lo stabilimento di Boston ho ottenuto tutte le autorizzazioni in meno di un mese. Non le dico poi il tasso di interesse per i finanziamenti: qui il 5,25% me lo posso sognare». Cirasino non ha perso la speranza: «Io continuo a insistere con la Regione, ma la crisi della maggioranza di centro destra non aiuterà ad accorciare i tempi».

Luigi Quaranta

Maglieria emiliana in Calabria
La Marex apre a Cetraro

ROMA. Per un imprenditore che va via, uno che ne arriva. Nel quadro delle iniziative per favorire lo sviluppo produttivo e occupazionale nelle aree più svantaggiate del Mezzogiorno, si intensificano le azioni per la realizzazione di insediamenti industriali nel Sud da parte di imprese dell'Emilia Romagna. Questa volta tocca alla Calabria: la ditta Marex di Correggio (Reggio Emilia), nell'ambito del protocollo firmato nell'ottobre '97 tra la Regione Emilia Romagna e l'Itainvest, ha scelto di aprire uno stabilimento di maglieria a Cetraro, in provincia di Cosenza. I termini dell'accordo sono stati illustrati a Bologna nel corso di una conferenza stampa svoltasi in Regione. Uno degli obiettivi è quello di ricreare intorno al nuovo stabilimento della Marex un piccolo distretto di maglieria e abbigliamento, grazie anche alla collaborazione del Citer, il Centro di informazione tessile dell'Emilia Romagna. Lo stabilimento di Cetraro dovrebbe occupare inizialmente un centinaio di dipendenti, destinati nel tempo a raddoppiarsi. Lo stabilimento che la maglieria reggina Marex di Correggio realizzerà a Cetraro, in provincia di Cosenza, nasce con il contributo di Itainvest e avvalendosi dei finanziamenti a fondo perduto previsti dalla legge 488 per le aree dell'obiettivo 1. Come hanno spiegato oggi a Bologna l'assessore regionale dell'Emilia Romagna Duccio Campagnoli e il titolare della Marex Angiolino Marani, alla presenza tra gli altri del presidente di Itainvest Gianfranco Borghini, il nuovo stabilimento si chiamerà «Emiliana tessile» e, raggiunta la piena produttività, diventerà più grande della casa madre.

Lina lancia l'ultimatum alla Daewoo: «Entro il 7 agosto aspetto una risposta definitiva»

Ansaldo, la vertenza sul tavolo di Bersani

A Montalto di Castro diciotto lavoratori asserragliati nello stabilimento e l'azienda interrompe l'acqua potabile.

MILANO. È nelle mani di Bersani il futuro della trattativa Ansaldo. Oggi alle 15 il ministro dell'Industria incontrerà i segretari nazionali di Fiom, Fim e Uilm. Poi sarà la volta dei rappresentanti dell'azienda. E dall'esito dei due faccia a faccia dipenderà la ripresa vera e propria del negoziato.

Nel sindacato però c'è preoccupazione. E non soltanto per la divisione manifestatasi martedì con la presa di distanza dai colleghi, Francesco Ferrara e Franco Aloia, del segretario Uilm, Giovanni Contento. Il rischio, visto che dal fronte aziendale non sembrano per ora arrivare segnali, è che, in mancanza di una proposta esterna in grado di sbloccare la situazione, si finisca col tornare all'impasse delle pregiudiziali. Che per l'azienda significano individuazione «a priori» degli esuberanti strutturali, con relative lettere di cassa integrazione (quelle già inviate sono 850, su 918 annunciate). E per il sindacato definizione prioritaria di un piano industriale di gruppo, con salvaguardia delle missioni produttive dei diversi



Gli operai dell'Ansaldo occupano la stazione di Sampierdarena. Zennaro/Ansa

stabilimenti e conseguente sospensione dell'efficacia della «cassa».

Ad ingarbugliare ancor più la vertenza ci si è messo, nelle ultime settimane, il sostanziale mutamento del quadro strategico di riferimento. Il piano di ristrutturazione era stato pensato, in primavera, in funzione di un'internazionalizzazione del gruppo. Dalle dichiarazioni ufficiali l'al-

leanza con i coreani della Daewoo sembrava cosa fatta. E il negoziato si era avviato in quella prospettiva. Ora lo scenario è cambiato. L'internazionalizzazione appare come una chimera. Alla partnership con Seul non sembra crederci ormai più nessuno. E l'ultimatum lanciato l'altro giorno dall'amministratore delegato di Finmeccanica, Alberto Lina, al numero

uno della multinazionale coreana - «risposta definitiva entro venerdì 7 agosto» - sembra suonare a conferma. Ma le nuove prospettive entro le quali l'azienda intende muoversi non sono ancora state chiarite. E questo non contribuisce a dare certezze.

Intanto la ripresa del confronto avviene in un clima di tensione crescente. Da una settimana 18 lavoratori di Ansaldo Energia di Genova e Legnano sono asserragliati all'interno del cantiere Enel di Montalto di Castro. Ma finora l'unica risposta è stata l'interruzione dell'erogazione dell'acqua potabile, cosa che ha reso così ancor più precarie le loro condizioni psico-fisiche. Tanto che martedì uno di loro, colto da malore, è stato ricoverato all'ospedale di Tarquinia. Ma la protesta continua, con il blocco totale di tutte le attività di cantiere. E in segno di solidarietà, da ieri mattina, i lavoratori Ansaldo di Legnano stanno effettuando un presidio davanti alla direzione aziendale.

Angelo Faccinnetto